

Un dossier definito dai magistrati «agghiacciante» presentato dalla Cgil Poggiolini avrebbe autorizzato la diffusione di emoderivati infetti

Insomma nessun controllo sul plasma anche dopo la disposizione ministeriale. Per i sindacalisti molti medicinali in vendita erano addirittura dannosi

# Fu venduto sangue a rischio Aids?

Un dossier definito dai magistrati «agghiacciante». È quello consegnato alla Procura di Napoli dalla Cgil-sanità. In esso si ipotizza che l'ex direttore del ministero della sanità, Duilio Poggiolini, avrebbe autorizzato la diffusione di plasma, probabilmente contaminato dal virus dell'Aids. Oltre a queste accuse, i sindacalisti ritengono che gran parte dei medicinali in vendita fossero dannosi per la salute.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO RICCIO**

NAPOLI. Contro Poggiolini scendono in campo la Cgil-sanità e l'Associazione nazionale dei poltrastusi. In un voluminoso dossier di oltre 200 pagine, consegnato nelle mani del pool napoletano che indaga sulla malasanità, emergerebbero sconvolgenti accuse nei confronti del Rockefeller del farmaco. Un sospetto atroce: il professore avrebbe consentito, malgrado il rischio evidente, l'immissione sul mercato italiano di numerose partite di emoderivati, probabilmente infettati dal virus Hiv. In pratica, l'ex direttore generale del servizio sanitario nazionale, avrebbe mancato nei suoi compiti istituzionali di controllo. La documentazione, definita dai magistrati inquirenti «agghiacciante» sarà oggetto di una conferenza stampa, che si terrà mercoledì 3 nella sede romana della Cgil.

Cosa c'è di tanto terribile ed inquietante in questo fascicolo finito nelle mani dei procuratori Arcibaldo Miller, Nunzio Fraglianni, Domenico Zeuli ed Alfonso D'Avino? La risposta è contenuta in un tritico di date, che spiegano i drammatici passaggi attraverso i quali si è consentito l'immissione sul mercato italiano di plasma non controllato. La prima data è quella del 30 aprile 1986, quando il ministero della sanità afferma l'obbligatorietà dei test per tutti gli emoderivati d'importazione. Passano dieci mesi e solo nel febbraio dell'1987 si autorizza la circolazione dei flaconi stranieri testati. Ancora un anno, il 18 gennaio del 1988, il dicastero della sanità dirama una circolare che obbliga una verifica su tutto il sangue donato in Italia. Perché tanto tempo prima di prendere decisioni così importanti per la vita degli emofiliaci? L'Api non ha peli sulla lingua, e parla di una strage autorizzata dalla burocrazia ministeriale. Lo stesso Poggiolini è in grave difficoltà, tanto che il 27 febbraio del 1989, scrive una lettera in cui sottolinea che «l'eliminazione dei lotti non conformi alle più agguinate misure, è stata disposta soltanto quando sono risultati disponibili sul mercato, lotti di nuova produzione, in quantità adeguate al fabbisogno nazionale».

È la conferma, in definitiva, che per quasi due anni nei centri specializzati si è somministrato plasma non controllato agli ammalati. I magistrati napoletani vogliono ora vedere chiaro su queste denunce, e capire se Poggiolini agiva soltanto in ossequio ai suoi doveri d'ufficio, o se invece era al servizio di potenti lobby farmaceutiche che avevano interesse a smaltire le scorte di magazzino. Se fosse vera questa seconda ipotesi, si potrebbe pensare ad un'impulazione di omicidio colposo plurimo, così come chiede l'Api. Infatti, basta guardare le drammatiche cifre della diffusione dell'Aids tra i poltrastusi. Gli infettati dal virus dell'Hiv, al 31 dicembre '91, sono bel 3022. Di questi 2219 sono rimasti colpiti dopo una trasfusione di plasma non testato.

Il dossier del sindacato della Cgil-sanità, contiene inoltre altre pesanti accuse nei confronti di Duilio Poggiolini. Il Re Mida della sanità avrebbe autorizzato, nel periodo in cui era capo dell'apparato burocratico del ministero, e contava moltissimo anche nei Cipa-farmaci, numerosi medicinali ritenuti nocivi alla salute. Intanto, sui sospetti lanciati da Nicola Savino, sottosegretario socialista alla sanità, è stata aperta una indagine da parte della Guardia di finanza. Le fiamme gialle dovranno accertare quali fossero i reali interessi di Duilio Poggiolini nel campo degli stupefacenti. Grazie ai suoi nulla osta, sospetta Savino, molte partite di morfina per fini scientifici, sono state vendute dalla casa farmaceutica rappresentata dalla moglie, ad un istituto di ricerca sugli animali.

Infine continuano gli interrogativi sull'entità del tesoro del professore. Non passa giorno che i giudici non scoprano nuovi miliardi conto correnti. Proprio ieri ne sono saltati fuori altri accesi presso i conti italiani svizzeri. Martedì prossimo, oltre a rispondere sull'affaire-Aids, Poggiolini dovrà spiegare la provenienza di questo incassante flusso di danaro. Ma sarà l'ultima volta, perché se non ottiene gli arresti domiciliari, la sua bocca resterà cucita per molto tempo.



L'ex direttore del servizio farmaceutico Duilio Poggiolini e un laboratorio di analisi

## I magistrati negano la libertà al presunto «quarto uomo» del covo di via Montalcini Caso Moro, resta in carcere Maccari Valerio Morucci di nuovo davanti al giudice

Germano Maccari resta in carcere. Lo ha stabilito ieri il tribunale della libertà di Roma, che ha accolto la richiesta del pubblico ministero Antonio Marini. Ma i suoi legali hanno già annunciato ricorso presso la Corte di cassazione per inconsistenza delle prove raccolte a carico di quello che, secondo l'accusa, sarebbe il quarto uomo della prigione di Aldo Moro e uno dei killer dello statista democristiano.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il tribunale per il riesame ha respinto l'istanza di scarcerazione presentata da Germano Maccari, arrestato nei giorni scorsi perché sospettato di essere l'ingegner Altobelli, il quarto carceriere di Moro nel covo di via Montalcini, nonché l'uomo che uccise, insieme a Moretti, lo statista dc. I suoi difensori hanno già annunciato ricorso in Cassazione. Maccari era stato arrestato a Roma il 14 ottobre scorso dagli agenti della Digos in base a un ordine di

custodia cautelare richiesto dal Pm Franco Ionta e firmato dal Gip Claudio D'Angelo. Maccari è accusato di sequestro di persona, omicidio e partecipazione a banda armata, ma fin dal giorno del suo arresto ha sempre negato ogni addebito. Una settimana dopo la sua cattura, l'ex brigatista Adriana Faranda, nel corso di un interrogatorio, lo aveva accusato di essere l'esecutore materiale, insieme a Mario Moretti, dell'uccisione di Aldo Moro. Gli agenti della Di-

gos sarebbero arrivati a Germano Maccari solo attraverso una serie di ipotesi investigative e non dietro le confessioni di qualche pentito. Una serie di dichiarazioni processuali portavano a ritenere che nel covo di via Montalcini, oltre a Mario Moretti, Prospero Gallinari e Anna Laura Braghetta, avrebbe dovuto esserci anche una quarta persona. Quest'ultima, secondo le norme di sicurezza delle br, sarebbe dovuta risultare un «irregolare» e non un clandestino, un brigatista cioè senza condanne per atti di terrorismo, così da poter muovere liberamente in caso di necessità durante la prigionia dello statista dc.

Al tempo del sequestro Moro, Maccari, secondo gli investigatori, poteva essere ritenuto un elemento affidabile. Maccari ha nel suo passato una condanna a due anni e sei mesi dopo un'operazione che portò nell'82 in carcere 15

fiancheggiatori delle Br. L'avvocato Tommaso Mancini che, insieme a Maria Paola Di Biaggio, difende Maccari, appella la decisione del tribunale della libertà ha annunciato che presenterà ricorso per Cassazione. «La gravità delle accuse evidentemente — ha detto Mancini — ha con ogni probabilità pesantemente influito sulla decisione, sostituendosi al totale vuoto probatorio». La necessità di tenere Maccari in stato di detenzione era stata sostenuta davanti al tribunale della libertà, il 16 ottobre scorso, dal sostituto procuratore della Repubblica Antonio Marini, che aveva motivato questa sua richiesta con le esigenze istruttorie: le indagini ancora in corso e la gravità, appunto, delle accuse contestate, banda armata e partecipazione al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro. Il magistrato nel corso del suo intervento, ricordato co-

me da anni tra i misteri della vicenda Moro si ipotizzava la presenza di un quarto uomo in via Montalcini, aveva citato le testimonianze di Valerio Morucci e di Adriana Faranda. La difesa di Maccari, dal canto suo, aveva ritenuto quegli stessi elementi insufficienti per ordinare l'arresto del loro assistito. Per gli avvocati Mancini e Di Biaggio, a sostegno della tesi accusatoria vi sono soltanto le dichiarazioni di Adriana Faranda. In base agli articoli 195 e 197 del codice di procedura penale (testimonianza indiretta e incompatibilità con l'ufficio di testimone) — avevano sottolineato i legali —, la testimonianza della dissociata non poteva essere presa in considerazione. E questo perché Faranda è stata processata e condannata per lo stesso fatto (concorsione nel sequestro Moro) e perché riferisce particolari «per sentito dire».

Svolta al processo-bis per l'attentato all'avvocato Giannino Guiso, nell'81

## «Difendendo Curcio divenne famoso. Dovevamo punirlo»

Volevano uccidere l'avvocato perché era diventato famoso grazie alle Brigate Rosse. A Nuoro si celebra il processo-bis per l'attentato a Giannino Guiso, ex difensore di Curcio, e salta fuori una verità clamorosa: a commissionare l'agguato furono i capi di Barbagia Rossa, un gruppo terroristico che mal tollerava la fama ottenuta dal legale con le Br. Decisive le rivelazioni di Savasta e Libera. Ieri interrogato Guiso.

DAL NOSTRO INVIATO  
**PAOLO BRANCA**

NUORO. «Ho sempre avuto un rapporto leale con Curcio e gli altri capi storici delle Brigate Rosse». Giannino Guiso, il piccolo, stinato avvocato di mille processi (di terrorismo, banditismo, feude, fino a tangenti), questa volta parla senza toga, direttamente dal pretorio. È un testimone, più precisamente la parte «lesa» del processo che si svolge, alla Corte d'assise di Nuoro, contro i due imputati-mandatari di Barbagia Rossa, Pietro Coccone e Antonio Contena, che dodici anni fa volevano la sua morte. E il riferimento a Curcio e ai brigatisti «storici», non è per niente casuale: secondo la ricostruzione dell'accusa, infatti l'avvocato era entrato nel mirino del terrorismo locale proprio a causa della «pubblicità» guadagnata difendendo il fondatore delle Brigate Rosse.

Una svolta clamorosa per la vicenda che era sembrato fino a ieri come una «normale» — anche se oscura — vendetta della malavita comune. L'attentato risale alla sera del 5 dicembre del 1981. Guiso era in auto nel centro di Nuoro assieme alla moglie, Anna Nicoddu, quando da un'altra auto fecero fuoco. Lungo gravemente, rimase a lungo in ospedale, rischiando di perdere un occhio, ma si salvò con poche ferite. L'inchiesta si concluse a tempo record: la stessa sera furono arrestati i due attentatori, Ninuccio Monni e Francesco Chessa, due ornesi con piccoli precedenti, e furono recuperate le pistole, e i silenziatori usati per l'agguato. Al processo entrambi sono stati condannati a 14 anni di reclusione.

La «pista politica» spunta fuori solo di recente, e in modo abbastanza singolare. Riegando le deposizioni in un vecchio processo a carico dei due brigatisti pentiti Antonio Savasta ed Emilia Libera, incaricati dalla direzione strategica di tenere i rapporti con i «compagni sardi» e in particolare con l'organizzazione Barbagia Rossa, il sostituto procuratore generale Francesco Lai scopre che si parla di una consegna ai terroristi sardi di silenziatori dello stesso tipo di quelli usati per l'attentato ai coniugi Guiso. Sentito dagli inquirenti, Savasta conferma: non solo la pistola è quella, ma i destinatari, Pietro Coccone e Antonio Contena, avevano accennato chiaramente all'intenzione di «dare una lezione» all'avvocato Guiso. Un uomo che i due leader di Barbagia Rossa avevano visto sempre come un nemico e che ora si era costruito una grande fama anche nell'extrastadio proprio grazie alla difesa di Renato Curcio e di altri brigatisti «storici». Erano quelli i tempi del rapimento Moro e molti guardavano a Renato Curcio — che era sotto processo a Torino — e forse anche al suo avvocato, come a possibili «intermediari» di una trattativa per la liberazione del leader dc.

Ma i misteri del delitto Moro arrivano solo molto indirettamente in questa storia che, secondo lo stesso Guiso, non ha molto a che fare con il terrorismo. «Non ho mai dato peso — spiega il penalista, rispondendo alle domande del presidente della Corte, Vito Morra — a Barbagia Rossa, che ho sempre considerato un'organizzazione criminale solo pseudo-terroristica». E in questo giudizio, Guiso non è certo solo: affiliati a Barbagia Rossa sono risultati infatti diversi delinquenti comuni, con precedenti di banditismo e altro. Fra i quali appunto Coccone e Contena, che già stanno scontando un ergastolo per l'omicidio, 13 anni fa, del carabinieri Santo Lanzafame, uno dei pochissimi fatti di sangue rivendicati dall'organizzazione.

Per il processo si è presentato solo Pietro Coccone, che non aveva però alcuna voglia di parlare: «Sono qui non come imputato, ma come militante rivoluzionario», ha detto dalla gabbia, secondo un cliché tipico degli anni di piombo. Qualcosa di più ci si aspetta alla prossima udienza, mercoledì 3 novembre: davanti alla Corte dovranno comparire Antonio Savasta ed Emilia Libera, attesi invano all'apertura del processo. E toccherà a loro, grandi «pentiti» delle Br, chiarire questa singolare pagina di vendette e rancori, del grande libro dei misteri del partito armato.

## Secondo il sindacato autonomo alla protesta hanno aderito in 13mila Agenti «occupano» 36 questure «Il governo dimentica la polizia»

ROMA. Giornata di protesta, ieri, in tutta Italia da parte dei poliziotti aderenti a diverse rappresentanze sindacali, allo scopo di sollecitare una maggiore attenzione da parte del governo verso i problemi della polizia di Stato. Secondo il Sap, il sindacato autonomo di polizia, sono stati più di 13mila gli aderenti che hanno preso parte alla protesta, corrispondenti alla metà degli iscritti. La rilevazione fa riferimento al tutto compreso fra le 8.00 e le 14.00 e fa supporre — sottolinea il Sap — che allo sciopero abbiano aderito anche poliziotti non iscritti al sindacato autonomo. L'iniziativa decisa dal Sap — come è stato spiegato — consiste in una protesta che non viola la legge che vieta l'astensione dal lavoro vera e propria. Gli agenti di polizia in borghese hanno applicato un adesivo in cui è scritto «sciopero per i nostri diritti, lavoro per i diritti della gente». I poliziotti in uniforme hanno invece firmato un registro nelle segreterie del sindacato. Sap a parte, gli agenti aderenti alla Fsp, la Federazione sindacale di polizia (di cui fanno parte varie sigle, Lisipo, Sodipo e Coisp) hanno occupato 36 questure nelle principali città italiane, in segno anche in questo caso di dissenso per la situazione in cui verserebbe il settore. Fra l'altro si lamentano

il mancato rinnovo del contratto di lavoro e le discriminazioni «sempre più macroscopiche» rispetto ai Carabinieri. In base ai dati disaggregati per città forniti in questo caso dal Sap, risulterebbe particolarmente elevato il tasso di partecipazione alla protesta a Palermo, dove gli aderenti sarebbero stati 2.500, quasi il doppio rispetto agli iscritti al sindacato autonomo. Molto elevata la partecipazione anche a Milano, dove gli aderenti sarebbero stati 1.200. Fra gli episodi più significativi collegati all'iniziativa dei sindacati, la decisione di un sovrintendente di polizia di servizio nella questura di Cagliari di incaricarsi ad un palo. Sempre nel capoluogo isolano, il Coisp ha diffuso una nota in cui esprime la sua solidarietà con gli autori della recente protesta negli uffici del capo della Polizia. Il sindacato respinge la versione secondo la quale i poliziotti che hanno dato vita all'iniziativa sarebbero «leghisti» e parla di «gestione cieca ed arrogante» da parte dei vertici della pubblica sicurezza. In una dichiarazione a commento delle manifestazioni di protesta, il segretario di uno dei sindacati, il Lisipo, Lucio Carmelo Morgano, ha parlato fra l'altro di «ingerenze clientelari dei politici all'interno dei dipartimenti».



L'ingresso della questura di Palermo che ieri è stata «occupata»

## Violante Costretto a viaggiare senza scorta

ROMA. Obiettivi a rischio, ma senza scorta. È accaduto ieri, quando Luciano Violante, presidente della Commissione antimafia, più volte finito nell'elenco delle persone minacciate dalla «Falange armata», è stato costretto ad andare all'aeroporto di Fiumicino senza scorta. Accompagnato solo dal suo autista. «Una vicenda scandalosa», ha denunciato l'Unione sindacale di polizia in un comunicato diffuso in serata. In pratica, Violante doveva partire alle 14, ma fino alle 14,25 della scorta non si è vista traccia. A quel punto, e per non perdere l'aereo, il parlamentare ha deciso di partire. Ma dovranno finire gli agenti. «Erano stati inopinatamente tratti fuori — denuncia l'Usp — a Palazzo Viminale dal dottor Michele Cappotto dell'ispettorato generale di P.s.». Agli agenti che insistevano per raggiungere il Presidente dell'Antimafia, il funzionario avrebbe addirittura risposto in malo modo: «Voi dipendete dal Viminale, e non dall'onorevole Violante». Una vicenda assurda, tanto che il sindacato di polizia ha chiesto che il ministro dell'Interno provveda con immediatezza a rimuovere i dirigenti interessati.

**PER LA LEGGE DI ATTUAZIONE DELL'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE 20.000 FIRME ENTRO IL 7 NOVEMBRE!**

Il Comitato promotore della legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'art. 11 della Costituzione («L'Italia ripudia la guerra») lancia un appello per una mobilitazione straordinaria per presentare la proposta di legge in Parlamento ora che lotta per la pace e lotta per la democrazia appaiono nel nostro paese strettamente congiunte e necessarie.

**COSA SI DEVE FARE**

Mettersi in contatto con uno dei soggetti di cui all'elenco pubblicato su l'Unità del 27 ottobre.

**OPPURE «FAI DA TE»:**

- Ritaglia o fotocopie (in versione integrale) il modulo delle firme pubblicato sul settimanale *Liberazione* in edicola venerdì 29 ottobre.
- Recati presso la segreteria comunale del tuo Comune con un documento di identità e fai vidimare il modulo. Se ci vai con altre persone puoi fare direttamente autenticare le loro firme sul modulo.
- Segretario comunale o un suo delegato; cancelliere di tribunale o di pretura o di Corte d'Appello; giudice conciliatore; notaio: uno di questi soggetti può autenticare (anche presso i tavoli di raccolta) le firme.
- Porta il modulo con le firme autenticate all'ufficio elettorale del tuo comune per la certificazione elettorale dei firmatari. **Il Comune ha 48 ore di tempo per provvedere.**
- Spedisci i moduli con le firme e con le convalide dell'ufficio elettorale al comitato promotore: Segreteria on. Galasso, via del Parlamento 9, 00186, Roma. Spedisci per posta celere o per corriere espresso entro e non oltre il 6 novembre! Le firme devono arrivare a destinazione tra l'8 e il 9 novembre.

Il telefono del comitato promotore è:  
(06) 67604024 - fax 67603909